

## RECENSIONI

Giulio CELOTTO, *Amor belli. Love and Strife in Lucan's Bellum civile*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2022, pp. VIII + 234.

Nella *propositio* del *Bellum civile* Lucano, tramite la celebre espressione *bella... plus quam civilia* (Lucan. 1, 1), fornisce prontamente al lettore le coordinate ideologiche e formali entro le quali inquadrare il poema, dichiarandone di fatto l'elemento distintivo: ne scaturisce una lettura del testo 'orientata' dallo stesso autore che fa della poetica del "*plus quam*" la cifra specifica del proprio stile, inteso non solo come un complesso di scelte linguistiche e retoriche adeguate al sommo genere epico, ma soprattutto come un ricco e affilato 'armamentario' col quale il poeta propugna il proprio messaggio e ne estende la portata. Di qui, *plus quam* si erge a espressione programmatica che individua nell'*amplificatio* la chiave di volta su cui si regge il poema: amplificazione della forma e, in pari tempo, dei contenuti, ma anche – quale effetto di questo processo debordante – il superamento del 'limite' e del 'confine' che, sul piano degli elementi costitutivi del genere (scene tipiche, sistema dei personaggi, rapporto coi modelli ecc.), rappresenta un ulteriore e più netto avanzamento rispetto al pur già notevole sperimentalismo ovidiano. Tale meccanismo di 'rivoluzione' del genere epico è messo ben in luce nel volume di Giulio Celotto (d'ora in avanti C.) in cui si fornisce una lettura coerente del *Bellum civile*.

Come dichiara lo stesso titolo (*Amor belli. Love and Strife in Lucan's Bellum civile*), la prospettiva d'analisi è ben definita: l'epica lucanea è intesa come il riflesso di un tema – la guerra intestina – che per definizione è violazione del diritto e dell'ordine precostituito operata all'interno di un medesimo corpo che, ribellandosi a se stesso, lotta contro alcune delle sue parti. Lucano, per denunciare la scelleratezza e le immani conseguenze di una siffatta operazione autodistruttiva, proietta tale meccanismo su un piano poetologico, riproducendo nei riguardi dell'ordine precostituito dell'*epos* uno scardinamento simile a quello avvenuto nella *res publica*, cioè effettuando una rivolta all'interno dello stesso genere letterario: mima così, per il tramite della forma, lo sconvolgimento generato dalla guerra civile, evento catastrofico e di portata epocale in cui si è verificata un'escrabiabile equiparazione di *scelus* e *ius* (Lucan. 1, 2 *ius... datum sceleri*). Per chi fa poesia ciò comporta, di fatto, un rivoluzionamento della struttura tradizionale del genere letterario: un poema che canta un mondo sconvolto dall'empietà e che al contempo è esso stesso composto in uno stato di immanente e permanente sfacelo non può non riprodurre fatalmente, nella propria conformazione, tale con-

dizione di turbamento secondo un ineluttabile processo di ‘adeguamento’ della parola al soggetto. C. dimostra questa tesi da un’angolazione precisa: l’assunto è quello dell’influsso che sull’impianto del *Bellum civile* avrebbe avuto il pensiero filosofico di Empedocle di Agrigento che, nel descrivere l’evoluzione della vita nell’universo, attraverso quattro fasi traccia il percorso circolare che dal κόσμος porta all’ἄκοσμία per poi ritornare, dopo tale momento di disordine e di distruzione, alla situazione iniziale di pace e armonia. Si tratta di un approccio naturalistico alla questione dell’origine delle cose che sconfessa l’idea di ‘genesi’, soppiantata, invece, dai concetti di μίξις e διάλλαξις – mescolanza e separazione – di elementi eterni. Com’è noto, motori di questo processo sono due forze, Φιλότης (amore-amicizia) e Νεῖκος (odio-contesa), vale a dire *Love and Strife*, come recita il sottotitolo del volume. In tal modo C. amplia l’orizzonte di un campo di studi che da tempo mira a ricostruire la ricezione del pensiero empedocleo nelle letterature antiche, e specificamente in quella latina: oltre al debito verso le ricerche – solo per nominarne alcune – di Ettore Bignone sulla presenza di elementi empedoclei nei frammenti di Ennio<sup>1</sup>, di Myrto Garani che delinea l’influsso del filosofo agrigentino su Lucrezio<sup>2</sup>, o di Philip R. Hardie relative al rapporto tra Ovidio ed Empedocle<sup>3</sup>, C. dichiara di riallacciarsi al più recente studio di Damien P. Nelis<sup>4</sup> che ha individuato tracce ‘empedoclee’ nel poema lucreo<sup>5</sup> pur nella consapevolezza che «not every reference to cosmic matters and love and strife... should be traced back directly to an Empedoclean source»<sup>6</sup>.

In particolare, la presenza – in filigrana, come si dirà a breve – del pensiero empedocleo nel *Bellum civile* consente a C. di mettere a punto una lettura complessiva del poema con cui mira a ribadirne l’unità strutturale, riflesso del pensiero

<sup>1</sup> E. BIGNONE, *Ennio ed Empedocle*, «RFIC» 57 (1929), pp. 10-30 (= ID., *Studi sul pensiero antico*, Napoli 1938, pp. 327-355).

<sup>2</sup> M. GARANI, *Empedocles Redivivus: Poetry and Analogy in Lucretius*, New York 2007.

<sup>3</sup> Ph. R. HARDIE, *The Speech of Pythagoras in Ovid Metamorphoses 15: Empedoclean Epos*, «CQ» 45.1 (1995), pp. 204-214.

<sup>4</sup> D. P. NELIS, *Empedoclean epic: how far can you go?*, «Dictynna [online]» 11 (2014), <https://doi.org/10.4000/dictynna.1057>. C. dichiara (p. 189) di preferire l’approccio di Nelis a quello di Joe Farrell, che suggeriva di non intendere come strettamente risalenti al filosofo agrigentino i riferimenti ai motivi di ‘concordia’ e ‘discordia’ presenti nella produzione d’età imperiale, quanto piuttosto di rubricarli come «cultural circumstances» (J. FARRELL, *Looking for Empedocles in Latin Poetry: A Skeptical Approach*, «Dictynna [online]» 11 (2014), <https://doi.org/10.4000/dictynna.1063>).

<sup>5</sup> Nelis, recuperando quanto affermato nel contributo del 2014 (vd. nota precedente), ritorna sul rapporto Lucano-Empedocle in ID., *Une certaine idée de la tradition épique, d’Empédocle à Lucain*, in S. FRANCHET D’ESPÈREY, C. LÉVY (dir.), *Les présocratiques à Rome*, Paris 2018, pp. 247-262.

<sup>6</sup> D. P. NELIS, *Empedoclean epic...*, cit. [*supra*, nota 4], p. 1.

coerentemente negativo e pessimistico dell'autore: Lucano, infatti, vede nella guerra civile tra Cesare e Pompeo il concretizzarsi del *nefas* assoluto in cui prenderebbe forma la seconda fase del ciclo cosmico empedocleo, «in which Strife progressively prevails over Love»; la conseguente morte della repubblica e la successiva istituzione del principato, invece, corrisponderebbero alla terza fase del medesimo ciclo, «in which chaos completely dominates» (p. 8). Tuttavia, la storia a cui assiste Lucano non presenta quei segnali di rinascita che porterebbero alla palingenesi del ciclo cosmico e al rinnovato dominio di Φιλότης, cioè di ordine e armonia: di qui la percezione che nel poema «Love and Strife are no longer two contrasting powers, but rather complementary forces that cooperate to annihilate Rome» (p. 9). Su queste basi C. deduce la struttura 'discendente' del *Bellum civile*, in confronto a quella 'ascendente' dell'*Eneide* (pp. 6-8), per quanto anche questa sia permeata da crepe di velato pessimismo.

L'intento di questo tipo di lettura, come è programmaticamente dichiarato nell'*Introduction* (p. 4), è quello di correggere alcune interpretazioni di impostazione decostruzionista, già avversate da Emanuele Narducci<sup>7</sup>, secondo le quali l'opera lucanea sarebbe un testo volutamente incoerente, non sostanziato da un'ideologia (politica e filosofica) ben definita, ed i cui personaggi (soprattutto Pompeo e Catone) sarebbero il frutto di una stravagante mistura di tragico e ridicolo. C., da canto suo, individua proprio nella dialettica di matrice empedoclea tra Φιλότης e Νεῖκος il principio che consente a Lucano di creare una struttura narrativa lineare, capace di trasmettere un coerente – per quanto drammatico – messaggio politico. Già da questo intento programmatico si comprende l'ampiezza di prospettiva del lavoro, che infatti si presenta come una 'guida alla lettura' del poema, un vero percorso graduale nel quale il lettore, dopo una serie di utili dichiarazioni metodologiche (*Introduction*, pp. 1-9) di cui si parlerà più avanti, è progressivamente portato a confrontarsi dapprima con una panoramica della presenza empedoclea nella letteratura greca e latina (Chapter 1. *Love and Strife in Greek and Roman Literature*, pp. 10-42), quindi con la rimodulazione e l'adattamento delle due forze empedoclee nel *Bellum civile* (Chapter 2. *The Dialectic of Love and Strife in Lucan*, pp. 43-70) alle quali sono successivamente dedicate ana-

<sup>7</sup> In particolare, E. NARDUCCI, *Deconstructing Lucan ovvero Le nozze (coi fichi secchi) di Ermete Trismegisto e di Filologia*, in P. ESPOSITO, L. NICASTRI (curr.), *Interpretare Lucano*, Napoli 1999, pp. 39-83 (poi in «Maia» 51 (1999), pp. 349-387); si considerino anche le varie tirate polemiche presenti nell'importante volume dello stesso Narducci *Lucano. Un'epica contro l'impero. Interpretazione della Pharsalia*, Roma-Bari 2002. Ricostruisco i termini della questione in V. D'URSO, *Emanuele Narducci e gli studi lucanei della seconda metà del Novecento*, in S. AUDANO, G. CIPRIANI (curr.), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea. Atti della Decima Giornata di Studi Sestri Levante 15 marzo 2013*, Campobasso-Foggia 2014, pp. 159-192.

lisi specifiche nei Capitoli 3 (*Love in Lucan*, pp. 71-106) e 4 (*Strife in Lucan*, pp. 107-151); le fila del discorso sono infine riannodate nell'ultimo Capitolo (Chapter 5. *The Interaction of Love and Strife in Lucan*, pp. 152-187) in cui, rilevando una sostanziale equiparazione nel poema tra *Love* e *Strife*, si individua nell'*amor militiae* – l'amore insano e sfrenato per la lotta e per la distruzione manifestato dai vari personaggi – l'elemento che dà unità all'opera; tale lettura è ribadita nella Postfazione (*Afterword*, pp. 188-190) in cui si sottolinea la coerenza logica del mondo lucaneo suggellata dall'adattamento della cosmologia empedoclea. Seguono, infine, una ricca *Bibliography* (pp. 191-220) e due utili indici (*Index Locorum*, pp. 221-229; *Index Verborum*, pp. 231-234).

In questo volume C. getta quindi al lettore l'intrigante sfida di identificare un nuovo, quanto pervasivo, quadro filosofico entro cui leggere il *Bellum civile*: la dialettica empedoclea φιλότης-νεῖκος si affiancherebbe o, meglio, si integrerebbe al sostrato stoico che tradizionalmente è attribuito al poema, fino ad arrivare talvolta ad assorbirlo. Pertanto, al netto delle singole analisi di cui è ricco il volume, sostanziate da una puntuale attenzione alla lettera del testo, è indubbiamente questo il portato più innovativo dello studio di C.: concorre ad un ampliamento dei referenti culturali di Lucano, e specificamente di quelli filosofici, in un panorama di ricerche che, se da un lato ha finora tentato di individuare la presenza di elementi anche epicurei (o, meglio, lucreziani) nel *Bellum civile*<sup>8</sup>, dall'altro ha cercato di puntualizzare e chiarire, con risultati convincenti, il reale peso dello Stoicismo nel poema e – questione ancor più spinosa quanto cruciale – la fisionomia del tutto particolare che tale corrente di pensiero assume nella *Pharsalia*: mi riferisco, nello specifico, all'indagine di David H. Kaufman che ha fatto luce sulla relazione dialettica di Lucano con la versione 'dogmatica' dello Stoicismo per cui il poeta, più che alla dottrina ufficiale della Stoà, si sarebbe rifatto alla sua interpretazione 'popolare' non priva di discrasie<sup>9</sup>. Sulla base di queste indagini appare quindi sconsigliabile, se non errato, voler cercare un pensiero filosofico coerente e unitario

<sup>8</sup> Qui segnalo almeno lo studio di Th. BAIER, *Lukans epikureisches Götterbild*, in O. DEVILLERS, S. FRANCHET D'ESPÈREY (éds.), *Lucain en débat. Rhétorique, Poétique et Histoire. Actes du Colloque International, Institut Ausonius (Pessac, 12-14 juin 2008)*, Bordeaux 2010, pp. 113-124. Quanto alla presenza di Lucrezio nel *Bellum civile* lucaneo si segnala il pionieristico studio di P. ESPOSITO, *Lucrezio come intertesto lucaneo*, «BStudLat» 26 (1996), pp. 517-544; la questione è approfondita dal medesimo in un successivo contributo in corso di stampa negli Atti del Convegno *Lucrezio nella memoria degli antichi e dei moderni* (Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 7-8 maggio 2024) a cura di C. DELLE DONNE: la possibile incidenza dell'Epicureismo sul *Bellum civile* va ridimensionata e valutata alla luce del filtro letterario costituito dal poema di Lucrezio.

<sup>9</sup> D. H. KAUFMAN, *Lucan's Cato and Popular (Mis)conception of Stoicism*, in L. ZIENTEK, M. THORNE (eds.), *Lucan's Imperial World. The Bellum Civile in its Contemporary Contexts*, London-New York 2020, pp. 133-149.

nel poema lucaneo che, è bene ribadirlo, è opera poetica (e non un rigoroso trattato filosofico) in cui l'autore travasa la propria cultura non settorializzata in maniera specifica, ma adattata sia al tema che in quel momento sta cantando sia al fine contingente del suo poetare. Pertanto C., consapevole dell'insidia insita in letture condotte da un'angolazione troppo specifica, sin da subito mette in guardia il lettore chiarendo bene che all'altezza del I secolo d.C., tanto nell'opera di Lucano quanto in altri testi letterari, si assiste ad una sorta di 'sincretismo' o 'eclettismo filosofico' che, sotto diversi aspetti, rende difficile individuare confini precisi tra una corrente di pensiero e l'altra a causa della sovrapposizione di idee e concetti simili, per i quali si può al limite stabilire una differenza di tipo nomenclatorio più che concettuale: è il caso – analizzato a p. 74 – della forza che tiene unite e serrate le varie componenti dell'universo, che Empedocle chiamava Φιλότης, gli Stoici Λόγος / Πρόνοια. Data questa premessa, più che di un vero quadro o sostrato filosofico sarebbe opportuno iniziare a parlare di 'cornice culturale' entro la quale il poeta si muove e con la quale ingaggia un rapporto dialettico, mai convenzionale o dogmatico. Ne consegue la scelta di C., metodologicamente fondata, di rintracciare nel *Bellum civile*, più che singole reminiscenze del pensiero filosofico empedocleo, la sua ricezione mediata dalla precedente produzione letteraria, tanto greca (ad es. Apollonio Rodio) quanto latina (soprattutto Ennio, Virgilio e Ovidio), all'interno della quale non è mancata la sovrapposizione con altre correnti di pensiero – quale il Pitagorismo – insieme ad istanze letterarie che hanno sfumato i contorni della riflessione empedoclea: il pensiero del filosofo di Agrigento, quindi, nel poema lucaneo è diffuso in modo pervasivo, ma in filigrana, mediato cioè dal filtro di altri autori con i quali Lucano intesse una fitta rete di rapporti intertestuali che C. ricostruisce con attenzione. Uno per tutti valga l'esempio del proemio del *Bellum civile* (analizzato alle pp. 44-53): laddove Lucano, elogiando Nerone, prospetta un'età di pace simbolicamente segnata dalla chiusura delle porte del tempio di Giano (Lucan. 1, 61-62 *pax... / ferrea belligeri compescat limina Iani*), C. vede il riferimento alla prima fase del ciclo cosmico empedocleo, quando prevale Φιλότης (cf. Emped. fr. 128 DK). Il richiamo, però, non è diretto, ma è considerato come una 'reminiscenza' attivata da una catena intertestuale che, attraverso l'allusione antifrastica alla Giunone virgiliana che in *Aen.* 7, 622 apre le porte del tempio di Giano (*belli ferratos rumpit Saturnia postis*), rimonta agli *Annales* di Ennio (225-226 Sk.) – modello a cui si sarebbe ispirato il Mantovano – dove si descrive *Discordia* che *belli ferratos postes portasque refregit*. Poggiando sull'ipotesi di quanti mettono in relazione la *Discordia* enniana con il Νεῖκος di Empedocle, C. conclude: «In light of this complex intertextual dialogue, it seems reasonable to hypothesize that at line 62 Lucan is indirectly contrasting Peace not only with Vergil's Juno, but also with Ennius's Discordia, who embodies Empedocles's Neikos» (p. 45). Se a questo si aggiunge quanto nell'ed. degli *Annales* a cura di Enrico Flores (*et alii*) Domenico Tomasco segnala nel suo commento al

frammento di Ennio, e cioè che nel caso specifico «è possibile scorgere in Ennio un quadro di sincretismo filosofico in cui ben convivono non solo il pitagorismo, ma anche l'orfismo e la dottrina empedoclea»<sup>10</sup>, si ha idea della complessità del rapporto – mediato e stratificato – di Lucano con Empedocle per cui si può ragionevolmente parlare, tra il I sec. a.C. e il I d.C., di un bacino – non per forza specificamente filosofico – ormai comune e diffuso in ambito letterario in cui, in un sostanziale eclettismo culturale, è ricorrente la dialettica γένεσις-φθορά variamente definita in diverse declinazioni (aggregazione-disgregazione, ἐκπύρωσις-παλιγγενεσία e così via) i cui diversi motori (φιλότης-νεῖκος, *virtus-vitium* ecc.) rispondono a logiche in parte simili.

Su questa stessa linea C. giunge a considerare sotto una nuova prospettiva anche l'influsso ovidiano nel cd. secondo proemio del *Bellum civile* che, inaugurato dall'espressione *fert animus causas tantarum expromere rerum* (Lucan. 1, 67), dichiara sin da subito il debito verso le *Metamorfosi* (cf. infatti il celebre *incipit* di *Ov. met.* 1, 1-2a *in nova fert animus mutatas dicere formas / corpora*). Nello specifico, esponendo le *causae* della guerra civile, Lucano individua nell'*invida fatorum series* il motivo fondamentale del declino di Roma che, raggiunti i fasti, non regge più il suo stesso peso (Lucan. 1, 72a *nec se Roma ferens*); viceversa, nel successivo e apocalittico quadro di caos e disordine (Lucan. 1, 72b ss.) si è letto tradizionalmente l'influsso della fisica stoica secondo la quale l'universo è caratterizzato da un perenne ciclo di morte e rinascita: ad una conflagrazione universale (ἐκπύρωσις) sarebbe seguito un ristabilimento dell'ordine cosmico originario; ma, nella visione ateleologica e pessimistica di Lucano, alla conflagrazione non segue la rinascita, per cui la fine di Roma e del mondo risulta definitiva e totale (*funus mundi*). Di contro, C., confrontando l'espressione lucanea *antiquum... chaos* (Lucan. 1, 74) con la descrizione ovidiana – influenzata dalla cosmologia empedoclea – della creazione del mondo in *met.* 1 e quindi, specificamente, con la formula *chaos antiquum* di *met.* 2, 299, ricostruisce la tecnica compositiva e 'allusiva' di Lucano che «combines the Stoic notion of ἐκπύρωσις with Empedocles's philosophy, mediated through Ovid» (p. 51). Si tratta di una linea interpretativa che, seppur da una prospettiva differente, trova un certo riscontro anche presso altri esegeti del 'secondo proemio' lucaneo: da ultimi, Matthias Heinemann e Christine Walde parlano a proposito di questi versi di «intertestualità ondivaga»<sup>11</sup> secondo la quale

<sup>10</sup> D. TOMASCO, *Commentario al libro VII*, in Quinto ENNIO, *Annali* (Libri I-VIII), a cura di E. FLORES ET AL., vol. II, Napoli 2002, pp. 177-255 (si cita da p. 220, dove si commenta *Enn. ann.* 245-246 Flores).

<sup>11</sup> M. HEINEMANN, Ch. WALDE, *Guerra civile, catastrofe cosmica. A proposito di Lucano*, *Bellum Civile I*, 67-86, in E. M. ARIEMMA, V. D'URSO, N. LANZARONE (curt.), *Studi sull'epica latina in onore di Paolo Esposito*, Pisa 2023, pp. 235-246 (si cita da p. 238). Su questo punto si segnala

Lucano interseca vari modelli – da canto loro segnalano brani del *De rerum natura* e dell'*Eneide* (soprattutto lib. I e VII) – che il poeta fonde nella descrizione catastrofica del cosmo in cui, pertanto, non è più ravvisabile solamente l'influsso dello Stoicismo, ma entrano in gioco anche altri fattori – di carattere più genericamente culturale e letterario – che impediscono di delineare una precisa fisionomia filosofica alla base del poema.

Dagli esempi qui addotti – pochi, per ragioni di spazio, rispetto alla mole di quelli analizzati nel volume – si può quindi intendere il contributo che C. offre ad un miglior intendimento dell'ideologia lucanea, dei suoi referenti culturali e dei meccanismi complessi della sua intertestualità; soprattutto, aggiunge agli studi lucanei un tassello significativo in quanto utile a comprendere l'errata impostazione di quanti vogliono scorgere la presenza di un quadro filosofico coerente nel poema, laddove si dovrebbe parlare più opportunamente di referenti culturali, per di più rielaborati alla luce di specifiche istanze letterarie.

Se questa è la tesi di fondo su cui poggia l'intera impalcatura del volume, nel concreto l'indagine si sostanzia di specifiche analisi a singoli *loci* del poema dalle quali emerge un costante equilibrio ermeneutico, anche laddove C. prende posizioni nette – non sempre di comodo – intorno a temi spinosi, ampiamente dibattuti dagli studiosi del *Bellum civile*. L'influsso – filtrato – della cosmologia empedoclea porta infatti lo studioso a parlare della delicata questione dell'elogio di Nerone, considerato «outwardly flattering, but ultimately not genuine» (p. 51); si occupa, poi, del carattere incompiuto del poema (p. 139); del rapporto con l'elegia, di cui Lucano rimodella *topoi* e terminologia ribaltando la *militia amoris* in *amor militiae* (soprattutto cap. 5); ancora, affronta la presenza del mito nel *Bellum civile* e la sua valenza strumentale (si segnala, in particolare, il senso archetipico della Gigantomachia, pp. 108 ss.); approfondisce l'innovativo valore delle similitudini, come quella di Pompeo paragonato a un toro in Lucan. 2, 601-607 (pp. 168-169). Soprattutto, accanto allo spiccato interesse verso la tecnica intertestuale lucanea, il volume si segnala per l'attenzione prestata alla riscrittura e al rinnovamento delle strutture canoniche dell'epica: in particolare, a più riprese, si ritorna sulla rielaborazione originale delle scene tipiche dell'*epos* con speciale riguardo a quelle della catabasi (vd. l'episodio di Erictho, pp. 65 ss.), dei sogni premonitori e delle profezie (ad es. l'oroscopia di Nigidio Figulo, pp. 55 ss., o l'apparizione di Giulia, pp. 77 ss.), dei giochi atletici, in particolare quelli funebri

anche l'analisi di Marco Fucecchi che ricostruisce la fortuna dell'immagine della dissoluzione cosmica con riferimento proprio al brano lucaneo in questione (M. FUCECCHI, 'Compage soluta': *Collapsing Universe and the Boundaries of Epic Poetry* (Lucan, Silius, Statius and Claudian's De raptu), in A.-N. ROUMPOU (ed.), *Ritual and the Poetics of Closure in Flavian Literature*, Berlin-Boston 2023, pp. 181-200).

(relegati negli inserti mitologici del poema o sostituiti dalla metafora degli scontri dei gladiatori, pp. 138 ss.), delle scene di arrivo/incontro (ad es. quella di Pompeo e Cornelia, pp. 83 ss.). Ma, in tema di *typische Szene*, C. non tradisce le aspettative del lettore che, in uno studio dedicato all'*amor belli*, trova infatti ampia trattazione delle scene di battaglia, vero e proprio orrido massacro, che pervadono il poema: l'attenzione si appunta quindi allo 'stravolgimento' dell'*aristia* epica, in cui Lucano attesta il degrado dell'*ἀρετή* degli eroi omerici che ha avuto luogo in un mondo in cui i valori morali sono ormai completamente sovvertiti, compresi quelli della *virtus* e della *fama*. A tale riguardo, le sezioni del poema analizzate sono molte, per cui in questa sede si impone di necessità una drastica selezione: rinvio, almeno, all'intero pf. 4.2 del volume (*Virtus and Aristeiai*, pp. 123-138), in cui si affrontano gli episodi che hanno per protagonisti Vulteio (lib. IV), Sceva (lib. VI), Catone (lib. IX). In tale contesto C., alla luce della perversione della *virtus* denunciata da Lucano nell'emblematica affermazione *scelerique nefando / nomen erit virtus* (Lucan. 1, 667-668), conclude che «in the *Bellum civile* these epic conventions [*i.e. aristieiai*] are overturned» (p. 123).

Altro ambito ampiamente indagato è il sistema dei personaggi. Sulla scorta di vari esempi, si ricostruisce la tendenza lucanea ad operazioni metapoetiche che porterebbero l'autore (o il narratore) ad identificarsi con uno dei personaggi: in questo modo Lucano dichiara tra le righe, con forte autocoscienza poetica, la novità della propria opera (sono presi in esame i casi di Nigidio Figulo, pp. 57-58; Acoreo, p. 60; Erichtho, pp. 66-70). Ugualmente, è messa in risalto la predilezione del poeta per le opposizioni binarie con le quali di volta in volta Lucano opporrebbe idealmente la figura di Giulia, figlia di Cesare e moglie defunta di Pompeo, alla Creusa virgiliana, o viceversa il personaggio di Cornelia, novella sposa del Grande, a Lavinia, nuova consorte di Enea (pp. 78 ss.); quindi, passando al versante maschile, il personaggio di Pompeo e la figura di Alessandro Magno risultano costruiti in maniera antitetica ad Enea e alla sua progenie, garante di pace e ordine sociale (pp. 96 s., pp. 101 ss.). A parte si segnalano Catone e i Pompeiani al suo seguito durante la marcia nel deserto libico, ai quali è dedicato ampio spazio (pp. 157 ss.) con l'intento di correggere la lettura 'ironica' che dell'Uticense e dei suoi uomini era stata offerta dagli esegeti decostruzionisti. In particolare, alla luce dell'allusione a Lucan. 9, 741 riscontrabile nell'*Hercules Oeteus* (tragedia che C. attribuisce ad un imitatore di Seneca [e di Lucano]), si interpreta Catone come l'emblema dell'ottimo generale: proprio come accadrà a quanti circondano l'Ercole pseudosenecano nell'atto di salire sulla pira, così già per i soldati del Catone lucaneo, che lottano e resistono caparbiamente al veleno dei serpenti libici, l'inarrivabile *virtus* dell'Uticense funge da sprone alla *patientia*. Di qui C. deduce la positiva valutazione di cui Catone e i Catoniani sono eccezionalmente investiti nel *Bellum civile*: «the Love for Strife shown by Cato and his followers is constructive... Unfortunately, they end up losing the war, and all the constructive



values that they embody die with them...: in Lucan's view, this causes the ultimate annihilation of Rome, with no hope for regeneration» (p. 161). Sulla stessa linea, vengono ridefiniti i termini dello spinoso problema dell'*engagement* di Catone nello scontro civile: il *sapiens*, che in Lucan. 2, 234 ss. decide di scendere in campo in difesa del Senato, verrebbe meno ai 'dettami' dello Stoicismo, secondo i quali il saggio dovrebbe essere superiore alle passioni, comprese quelle civili; viceversa, la scelta del Catone lucaneo di difendere la repubblica è indotta proprio dal *furor*. C. sposta la questione dal piano dello Stoicismo a quello della dialettica empedoclea tra Φιλότης e Νεῖκος con cui cerca di spiegare l'intento del poeta: a ben vedere, nell'episodio del lib. II Lucano porta sulla scena «the Love for Strife» che, ancora una volta eccezionalmente nel caso di Catone, «is not only justifiable but even commendable» (p. 158). In proposito si segnalano anche alcune interessanti osservazioni prodotte da Fabio Stok sul termine *furor* nel discorso fra Bruto e Catone del lib. II: accanto al suo valore irrazionale e negativo predominante sia in ambito stoico sia nell'opera lucanea – per cui *furor* equivarrebbe essenzialmente ad *amor belli... nefandi* (Lucan. 1, 21) – Stok rileva anche una nuova ed inusitata valenza del lessema con la quale si evidenzia la forza paradossalmente razionale – dunque positiva – del sentimento che indusse l'eroe alla scelta di prendere parte al conflitto<sup>12</sup>. È quindi evidente che, pur da prospettive differenti ma non in contrasto, cioè quelle di un 'quadro' stoico – per quanto non ortodosso – o empedocleo del poema, sia Stok sia C. giungono alla medesima e condivisibile valutazione del personaggio e del trattamento (positivo e non sarcastico) cui Lucano sottopone Catone.

Gli *specimina* fin qui addotti costituiscono solo un saggio di quanto discusso nel volume di C., che si apprezza per un'argomentazione molto chiara e per l'elaborazione di un'interpretazione fortemente coerente del poema lucaneo: si passano al vaglio gli aspetti salienti dell'opera, senza eluderne le questioni più spinose, con prese di posizione che di volta in volta risultano argomentate in modo accurato e ampio. Punto di forza è indubbiamente l'approccio strutturalista, che porta C. a non nascondere le insidie insite in un tipo di indagine che mira a scovare nel testo antico una serie di allusioni a fenomeni culturali sui quali si era sedimentata una stratificazione letteraria secolare: nella *doctrina* di Lucano e, quindi, nella fitta serie di relazioni che il *Bellum civile* intreccia con una lunga tradizione (non solo epica) C. individua la chiave per decrittare il messaggio dell'opera e l'ideologia del suo autore, mettendo così a fuoco la prospettiva – letteraria più che filosofica – dalla quale è opportuno analizzare il poema. Si tratta di un approccio metodo-

<sup>12</sup> F. STOK, *Le passioni di Catone*, in L. LANDOLFI, P. MONELLA (curr.), *Doctus Lucanus. Aspetti dell'erudizione nella Pharsalia di Lucano*, Bologna 2007, pp. 151-167.

logico che l'autore afferma di voler applicare in futuro anche all'interpretazione dell'epica d'età flavia (p. 190): una ricerca attesa, che rivelerà se e in quali termini per la 'triade' flavia si possa parlare effettivamente di "*Epic Successors of Empedocles*".

VALENTINO D'URSO  
Università degli Studi di Salerno  
*vdurso@unisa.it*

Marzia D'ANGELO, *Filodemo. Opera incerta sugli dèi (PHerc. 89/1301-1383)*, La Scuola di Epicuro, vol. XX, Napoli 2022.

Tra i numerosi progressi di cui la papirologia ercolanese si giova al giorno d'oggi si possono individuare due direttive principali che tentano di risolvere problemi quasi diametralmente opposti. Da una parte, il tentativo di leggere i rotoli carbonizzati ancora non svolti tramite “svolgimento virtuale”, ovvero tramite *scan* effettuati da acceleratori di particelle che permettano di riconoscere, con precisione massima, la segmentazione del papiro e le tracce d'inchiostro, queste ultime poi restituite tramite “machine learning”. Come ormai noto anche al grande pubblico, i primi, parziali risultati di questa feconda collaborazione tra papirologi, fisici e ingegneri sono già stati resi noti tra l'ottobre del 2023 e il febbraio del 2024 e si spera che, nei prossimi anni, l'affinamento di tali tecnologie e il fondamentale lavoro ecdotico dei papirologi ci permettano di leggere, per la prima volta, un volume ercolanese nella sua interezza<sup>1</sup>.

Dall'altra parte, grandi passi in avanti sono stati fatti sul versante della ricostruzione dei rotoli, cioè del ripristino dell'ordine dei pezzi di un rotolo già svolto esattamente nel punto in cui si trovavano originariamente. Lo sviluppo di metodi efficaci per l'ordinazione e il ricollocamento delle parti superstiti del rotolo, assieme alla realizzazione di modelli che consentono di rappresentare graficamente la ricostruzione virtuale dei *volumina* (*maquette*), hanno apportato notevoli miglioramenti, negli ultimi decenni, nella precisione delle edizioni di papiri ercolanesi. In particolare, tutto ciò ha reso possibile la prima edizione, o il miglioramento sensibile di edizioni esistenti, di rotoli che, per via della stratigrafia particolarmente complessa e la conseguente difficoltà di riconoscere e ricollocare nella sede originaria i numerosi strati fuori posto (i cosiddetti sovrapposti e sottoposti), sono stati finora considerati sostanzialmente inservibili.

Il volume di Marzia D'Angelo si inserisce in quest'ultima direttiva della papirologia ercolanese e rappresenta, a tutti gli effetti, il primo tentativo – riuscito – di ricostruzione integrale di un papiro con stratigrafia complessa: come tale costituisce, a oggi, il punto di riferimento sugli ultimi sviluppi della papirologia ercolanese in questo senso. L'autrice stessa, d'altronde, insieme a Federica Nicolardi ha contribuito negli ultimi anni in prima persona all'ideazione dei metodi e dei criteri ecdotici attualmente impiegati nelle edizioni di rotoli con stratigrafia complessa e a concepire la realizzazione di un nuovo *software*, in via di sviluppo, per

<sup>1</sup> Cf. ora G. DEL MASTRO – F. NICOLARDI, *Una nuova stagione per la Papirologia Ercolanese: la Vesuvius Challenge e lo svolgimento virtuale dei rotoli della Villa dei Papiri*, «A&R» (2023) I-IV, pp. 100-109; F. NICOLARDI et al., *The final columns of PHerc. Paris. 4 revealed through virtual unwrapping*, «CErc» 54 (2024), pp. 9-27.

la realizzazione delle ricostruzioni virtuali dei papiri di questo tipo e velocizzare il complesso lavoro di riposizionamento dei frammenti<sup>2</sup>.

L'*Opera incerta sugli dèi* di Filodemo, pubblicata come ventesimo volume della collana 'La Scuola di Epicuro' (Bibliopolis 2022), si è conservata in un papiro che, aperto in tre momenti diversi, conta oggi tre numeri d'inventario (*PHerc.* 89/1301/1383). La loro appartenenza allo stesso rotolo originario è stata riconosciuta solo di recente, prima da Gianluca Del Mastro, che ha ricongiunto i *PHerc.* 89 e 1383 come parte superiore e inferiore dello stesso midollo<sup>3</sup>, poi dalla stessa D'Angelo, che ha riconosciuto nel *PHerc.* 1301 le porzioni più esterne rimosse tramite scorzatura dalla parte inferiore del rotolo (*PHerc.* 1383) e ha potuto, così, collocare i ventiquattro frammenti di sua pertinenza nella prima parte del libro<sup>4</sup>.

Se si considera che, prima di questa edizione, i tre numeri d'inventario erano stati pubblicati separatamente e soltanto nella *Collectio altera*<sup>5</sup>, dunque senza alcuno studio di tipo materiale e, ovviamente, stratigrafico, si capisce come proprio nella ricostruzione del rotolo originario e nel riordino delle colonne di testo stia l'importanza maggiore di questo lavoro; si tenga conto che alcune parti del testo, come le ultime linee delle coll. 143-145 (quelle meglio leggibili), sono state ricostruite solo ed esclusivamente grazie allo spostamento di sovrapposti e sottoposti nella loro posizione originaria.

Per tutti questi motivi, la *Premessa all'edizione* (spec. pp. 73-111) può essere considerata una sorta di manuale di ricostruzione di papiri con stratigrafia complessa: in essa l'autrice scandisce tutte le fasi della ricostruzione e tutti i criteri utilizzati, fornendo i dati di ogni misurazione e operazione effettuate per la ricostruzione stessa. Studiata assieme alla *maquette* allegata al volume, che ne è il risultato grafico, questa parte del libro costituisce un sussidio e un punto di riferimento imprescindibile per chi si occupi di questi temi.

Come implicato dal titolo convenzionalmente scelto per questo libro (*Opera incerta sugli dèi*), il *PHerc.* 89/1301/1383 contiene uno dei diversi trattati che Filodemo dedicò alla teologia epicurea<sup>6</sup>. La probabilità che sia opera filodemea è

<sup>2</sup> M. D'ANGELO, *Verso un software per la ricostruzione dei papiri ercolanesi con stratigrafia complessa*, «CERc» 50 (2020), pp. 161 s.; M. D'ANGELO – F. NICOLARDI, *Dalla ricostruzione all'edizione dei papiri ercolanesi: problemi e proposte di presentazione e rappresentazione*, in *Tracing the Same Path. Tradizione e innovazione nella papirologia ercolanese*, a cura di M. D'ANGELO – H. ESSLER – F. NICOLARDI, VII Suppl. a «CERc», Napoli 2021, pp. 121-138.

<sup>3</sup> G. DEL MASTRO, *Frustula Herculanensia II*, «CERc» 47 (2017), pp. 137-141.

<sup>4</sup> M. D'ANGELO, *Per la ricomposizione del PHerc. 89/1301/1383 (Philodemus, Opus incertum)*, in *Proceedings of the 29th International Congress of Papyrology*, a cura di M. CAPASSO – P. DAVOLI – N. PELLÉ, Lecce 2022, I, pp. 311-322.

<sup>5</sup> *PHerc.* 89 = *VH<sup>2</sup>* vol. VIII ff. 121-126; *PHerc.* 1383 = *VH<sup>2</sup>* vol. XI ff. 43-51.

<sup>6</sup> Gli altri sono il *De pietate*, i cui frammenti sono conservati sotto molti numeri di inventario (cf. *Chartes*), il *De dis* (*PHerc.* 26) e *PHerc.* 152/157 (περὶ τῆς τῶν θεῶν διαγωγῆς).

confermata dalle sparute tracce presenti nella prima linea della *subscriptio*<sup>7</sup>, nonché dalle affinità stilistiche e lessicali con le altre opere in nostro possesso. La frammentarietà della *subscriptio* stessa rende ancora impossibile l'identificazione esatta dell'opera, ma alcuni miglioramenti sono stati raggiunti (e continuano a essere fatti) da D'Angelo anche in questo rispetto: innanzitutto, la lettura dell'aggettivo ὑπομνηματικόν, precedentemente ipotizzato da Dorandi e da Delattre<sup>8</sup> e presente in diversi altri rotoli ercolanesi, che corregge il precedente ὑπόμνημα e permette di riconoscere nel *PHerc.* 89/1301/1383 una copia provvisoria, per quanto forse piuttosto curata dal punto di vista formale (pp. 122-123)<sup>9</sup>; la conferma, poi, della presenza di un doppio titolo in cui all'indicazione dell'opera complessiva seguiva, introdotto da ἔστιν δέ, l'argomento specifico del rotolo in questione. Infine, la cauta ipotesi di considerare il *PHerc.* 89/1301/1383 come uno dei libri Περὶ θεῶν di Filodemo, e non del Περὶ τῆς τῶν θεῶν διαγωγῆς (*PHerc.* 152/157) come precedentemente ipotizzato<sup>10</sup>, è stata riproposta nel recente contributo di D'Angelo e Dorandi, in cui la studiosa aggiunge la possibilità che un riferimento fosse fatto alla sensazione (αἴσθησις), tema molto presente nel rotolo<sup>11</sup>.

Passando al contenuto delle colonne superstiti va premesso che, nonostante l'estrema lacunosità di questo papiro, il risultato della complessa ricostruzione del rotolo di cui si è appena parlato è un testo molto più corposo, e molto più solido, di quello che si poteva conoscere in precedenza. D'Angelo riconosce quattro sezioni tematiche nel libro, tutte tra loro strettamente interconnesse e legate al problema della natura della divinità e della possibilità che l'essere umano ha per conoscerla. Esse vengono presentate nell'*Introduzione* (pp. 37-52): la prima riguarda "sensazione e metodo inferenziale" (coll. 3, 4, 11, 23), ovvero una riflessione sulla natura e sull'affidabilità dei sensi e sull'utilizzo dell'evidenza sensibile come segno per trarre inferenze intorno alla natura di ciò che non è evidente. Si

<sup>7</sup> L. 1: Φιλοδή]μο[v].

<sup>8</sup> T. DORANDI, *Nell'officina dei classici*, Roma 2007, p. 76 (ed. rivista e aggiornata di id., *Le stylet et la tablette. Dans le secret des auteurs antiques*, Paris 2000); D. DELATTRE, *La Villa des Papyrus et les rouleaux d'Herculanum: la Bibliothèque de Philodème*, Liège 2006, p. 84.

<sup>9</sup> Cf. già M. D'ANGELO, *Un nuovo scritto teologico di Filodemo nel PHerc. 89/1383*, «CERC» 48 (2018), pp. 117-130.

<sup>10</sup> Lo *status quaestionis* sulla *subscriptio* di *PHerc.* 89 è alle pp. 120-123 (spec. p. 123 n. 105) del libro qui recensito.

<sup>11</sup> T. DORANDI – M. D'ANGELO, *La subscriptio del PHerc. 89/1301/1383*, «CERC» 53 (2023), pp. 171-174 offrono due alternative: Φιλοδή]μο[v] | τῶ[v] Περὶ θε]ῶ[v] ὑ]πομνημα]τικ[ῶ]ν [γραφῶν v / γραμμάτων . oppure Φιλοδή]μο[v] | τῶ[v] Περὶ θε]ῶ[v] ὑ]πομνημα]τικ[ῶ]ς [γραφέντων . La parte finale dovrebbe continuare sempre con Ἔστιν δὲ | Περὶ . . . . . θεῶν, con αἰσθήσεων tra πρὶ e θεῶν. Sulla possibile ricostruzione della *subscriptio* cf. ora anche E. AVDOULOU, *The subscriptio of P.Herc. 89/1301/1383 revisited (Philodemus, Unknown Work On The Gods)*, «Analecta Papyrologica» 38 (2024), pp. 119-124.

tratta di un tema epistemologico che torna in moltissime opere epicuree e a cui lo stesso Filodemo aveva dedicato un'intera opera (*PHerc.* 1065, *De signis*); la riflessione teologica epicurea si fonda sul procedimento inferenziale a partire dall'evidenza, e anche le altre opere dedicate a temi teologici (*De dis*, *De pietate*, Περὶ τῆς τῶν θεῶν διαγωγῆς) ne fanno grande uso. Il secondo tema, strettamente legato al primo, è quello della gnoseologia e della dottrina delle immagini (coll. 30, 31, 35, 56, 66-71, 90, 99, 116), ovvero lo studio e la determinazione di quella stessa evidenza che serve da segno per la conoscenza della divinità. Queste colonne dovevano trattare di vari problemi, come il rapidissimo procedere delle immagini divine verso gli organi sensoriali umani, i problemi legati al loro spostamento e alla loro ricezione (bisogna ricordare che, per gli Epicurei, gli dèi abitano i lontanissimi spazi tra i mondi, gli *intermundia*)<sup>12</sup>. A tutto ciò segue la necessità di non aggiungere opinioni false all'informazione data dalle immagini stesse per non adulterare, così, la conoscenza del divino. Il terzo tema, poi, è il risultato dei primi due, ovvero la scoperta e la descrizione della natura fisica e delle prerogative della divinità (coll. 23, 27, 111, 134, 141-142, 144, 149, 150-151), come l'antropomorfismo, fortemente sostenuto dagli Epicurei, la sensibilità e la razionalità che, pur "analoghi" a quelli dell'essere umano, appartengono a un essere vivente che è immune dal dolore e da ogni deperimento, dunque pienamente beato. La sottigliezza della natura della divinità le permette, appunto, di non subire colpi distruttivi come avviene agli alti corpi e determina la natura sottilissima delle immagini che se ne dipartono. Il quarto tema, infine, è la chiusa polemica (coll. 155-156), ovvero la parte finale del libro in cui D'Angelo scorge una polemica contro alcuni filosofi che, con i loro argomenti, finiscono per eliminare la divinità; D'Angelo ipotizza, in maniera molto convincente, che si tratti di una polemica contro gli Stoici (per altro i più frequentemente criticati nelle opere teologiche – e non solo – di Filodemo), che avevano identificato la divinità con il principio razionale del cosmo e, in particolare, con ciò che circonda e contiene (τὸ περιέχον) tutto il resto. L'autrice ipotizza che Filodemo portasse all'assurdo il ragionamento stoico spingendolo a concludere che, poiché ciò che contiene qualcosa è superiore e più divino rispetto a ciò che è contenuto, allora il vuoto infinito che sta fuori del cosmo (e soltanto fuori, secondo gli Stoici) e che lo contiene dovrebbe per loro coincidere con la divinità. Si tratta della scoperta di un attacco piuttosto interessante se consideriamo che, da una parte, il περιέχον del cosmo era realmente considerato da diversi stoici come l'elemento divino per eccellenza<sup>13</sup> e che, dal-

<sup>12</sup> Cf. e.g. Cic. *Fin.* II 75, *ND* I 18; Lucr. I 44-49; la vita divina in questi spazi tra i cosmi è estranea a tutto ciò che concerne il nostro mondo e che accade al suo interno, è quindi beata e non implica alcuna cura provvidenziale.

<sup>13</sup> Oltre a Cic. *ND* II 29-39, citato da D'Angelo, rimanderei anche e.g. a Sext. *Emp. Adv.*

l'altra, proprio sull'entità del vuoto esterno vi era un dibattito interno alla scuola stoica, testimoniato per esempio da Cleomede (*Cael.* I 112-149), in cui il vuoto era inteso effettivamente come περιέχον del cosmo e in cui il focus concettuale era, da una parte, la natura del vuoto stesso e, dall'altra, la comprensione di ciò che vuol dire per un oggetto circondarne o contenerne (περιέχειν) un altro. Insomma, gli elementi per arrivare a una simile ridicolizzazione della dottrina stoica sembrano esserci tutti.

Come si può evincere dalla numerazione delle colonne citate per le singole sezioni, questi temi non erano trattati da Filodemo separatamente e in consecuzione, ma erano tra loro strettamente intrecciati, come lo sono dal punto di vista concettuale. Il *Commentario* (pp. 269-380) riprende tutti questi temi affrontando le questioni specifiche trattate nelle singole colonne che, talvolta, sono ben più complesse di quanto una presentazione di questo tipo possa far trasparire, sia sul piano della ricostruzione del testo che su quello concettuale. Qui basti dire che il commentario offre numerosi e interessanti spunti interpretativi (come quello appena citato) e possibili paralleli per la ricostruzione del contesto filosofico, supportati da un costante raffronto con le altre opere epicuree e, in particolare, con quelle provenienti dalla collezione ercolanese<sup>14</sup> e da un ricorso pressoché esaustivo alla bibliografia secondaria.

In conclusione, il volume di D'Angelo rappresenta una benvenuta novità per gli studiosi e gli interessati tanto di papirologia ercolanese quanto di filosofia ellenistica ed epicurea, per la grande innovatività dei metodi e delle tecniche utilizzati e per l'aver messo a disposizione degli studiosi un testo finora non conosciuto, ma di notevole rilevanza storico-filosofica.

FEDERICO GIULIO CORSI  
Università degli Studi di Torino  
federicogiulio.corsi@unito.it

*Math.* IX 84-85 (= *partim* SVF I 114): ἀνάγκη ἄρα ὑπὸ τῆς ἀρίστης αὐτὸν φύσεως συνέχεσθαι, ἐπεὶ καὶ περιέχει τὰς πάντων φύσεις. ἡ δὲ γε τὰς πάντων περιέχουσα φύσεις καὶ τὰς λογικὰς περιέσχηκεν. ἀλλὰ καὶ ἡ τὰς λογικὰς περιέχουσα φύσεις πάντως ἐστὶ λογικὴ· οὐ γὰρ οἶόν τε τὸ ὅλον τοῦ μέρους χειρὸν εἶναι. ἀλλ' εἰ ἀρίστη ἐστὶ φύσις ἢ τὸν κόσμον διοικοῦσα, νοερά τε ἔσται καὶ σπουδαία καὶ ἀθάνατος. τοιαύτη δὲ τυγχάνουσα θεός ἐστιν. εἰσὶν ἄρα θεοί.

<sup>14</sup> Per via delle chiare affinità e, allo stesso tempo, della loro migliore conservazione, particolarmente illuminanti sono i rimandi alle altre opere teologiche di Filodemo (*De dis*, Περὶ τῆς τῶν θεῶν διαγωγῆς, *De pietate*) e a quelle gnoseologiche ed epistemologiche ([Phld.] [*Sens.*], *PHerc.* 19/698 e *De signis*, *PHerc.* 1065).

Michele CORRADI (a cura di), *Il territorio spezzino e la Liguria antica. Archeologia, letteratura e storia*, Pisa 2023 (Nuova biblioteca di Studi classici e orientali; 9), pp. 143<sup>1</sup>.

Michele Corradi introduce questo volume ripercorrendo le vicende della Delegazione Spezzina dell'Associazione Italiana di Cultura Classica (<[https://www.facebook.com/p/AICC-Delegazione-Giuseppe-Rosati-di-La-Spezia-100066897315330/?locale=it\\_IT](https://www.facebook.com/p/AICC-Delegazione-Giuseppe-Rosati-di-La-Spezia-100066897315330/?locale=it_IT)>), per giungere poi alla genesi del libro: «Grazie all'importante sostegno della Fondazione Carispezia, nel quadro del bando «Eventi culturali 2017», è stato organizzato il ciclo d'incontri 'Il territorio spezzino nell'Antichità: letteratura, archeologia e storia', articolato in cinque appuntamenti: quattro presso la biblioteca del Liceo Classico 'Lorenzo Costa', uno presso il sito archeologico dell'antica Luni».

La materia nell'edizione a stampa è stata ampliata a partire dal titolo originario della serie degli incontri ora divenuto *Il territorio spezzino e la Liguria antica. Archeologia, letteratura e storia*. Al nuovo titolo corrisponde un notevole incremento tematico e geografico: dagli approfondimenti su un particolare distretto, il testo è arrivato a includere tematiche legate all'intera Liguria antica.

La *Postfazione* a chiusura del volume è stata redatta a complemento e arricchimento degli interventi qui pubblicati; si tratta di uno scritto che merita di essere considerato subito dopo l'*Introduzione* poiché insieme a questa, illustra il valore, la ricchezza e la vitalità dell'esperienza della delegazione spezzina dell'AICC, intitolata negli anni successivi alla ripresa delle attività nell'anno 2000 a Giuseppe Rosati (L'Aquila, 8 settembre 1927 – Massa, 1° maggio 2005), operoso studioso, autore di molti volumi tra cui una fortunata antologia per i Licei Classici (*Scrittori di Grecia. Testi, traduzioni, commenti*, I ed. Firenze, Sansoni, 1972), per molti anni preside dei Licei Classico e Scientifico e attivissimo animatore e presidente della delegazione spezzina dell'AICC negli anni Settanta e Ottanta.

Grazie a un attento vaglio dei documenti e delle testimonianze disponibili, Giovanni Sciamarelli riesce, dunque, a ricomporre i lavori della delegazione nei primi venti anni del nostro secolo, a fornire un'immagine fedele dell'impegno

<sup>1</sup> Michele Corradi, *Introduzione* (pp. 5-10); Dino De Sanctis, *Eracle e ἡ ἀτάρβητος στρατός dei Liguri: osservazioni sul fr. 199 Radt<sup>2</sup> di Eschilo* (pp. 11-25); Michele Corradi, *La Liguria di Aristotele* (pp. 27-50); Federico Frasson, *Il guerriero ligure (IV-II secolo a. C.): un'istantanea dal passato tra fonti letterarie, iconografiche e archeologiche. Le armi difensive e l'abbigliamento* (pp. 51-102); Eleonora Salomone Gaggero, *Disavventure di magistrati romani nel paese dei Liguri: gli episodi di L. Bebio Divite e di Q. Marcio Filippo* (pp. 103-121); Paolo Sangrisoni, *Un inquieto fantasma: il ponte di Via Biassa (SP)* (pp. 123-134); Giovanni Sciamarelli, *Postfazione. Vent'anni di attività dell'Associazione Italiana di Cultura Classica alla Spezia* (pp. 135-140); *Indice dei passi* (pp. 141-148).



complessivo e a proporre una sintesi delle caratteristiche fondamentali che hanno contraddistinto l'attività della delegazione in questi due decenni.

La missione comune di evitare ogni riesumazione antiquaria del mondo antico, ma di considerare, invece, elementi fondanti che lo qualificano si è compiuta anche attraverso l'organizzazione di cicli di conferenze unificate strutturalmente dal tema della serie e intenzionalmente svolte anche in sedi diverse da quella usuale del Liceo Classico 'Lorenzo Costa', in modo da assumere i tratti di evento culturale aperto a tutta la cittadinanza. Una selezione dei titoli delle serie illustra bene la lucidità con cui sin dall'inizio sono stati perseguiti e raggiunti gli obiettivi: *Homo sum: l'uomo antico fra quotidianità ed eccezionalità* (2000); *Epistemologia e scienza antica* (2001); *Di fronte agli antichi. Quale continuità?* (2003); *Integrazione e scontro nel mondo greco e romano. Impero di popoli, popoli dell'Impero* (2004); *Passaggi di sapere dal mondo greco-romano ai primi secoli dell'era cristiana* (2006); *Dike contro Dike. Gli antichi alla ricerca di un fondamento dell'agire umano: incontri sull'etica degli Antichi* (2006 e 2007); *Historia. Fare storia (indagine) e pensare sulla storia nel mondo antico, greco e romano* (2009). Intorno all'irrisione si sono sviluppati i cicli degli anni 2010 e 2011. Nel 2012 la Delegazione ha organizzato insieme con l'Istituzione per i Servizi Culturali del Comune della Spezia due giornate di studio dedicate a *Antichi senza tempo. Alla ricerca di un'identità attraverso il filo della memoria e il confronto con gli antichi, dagli Egizi ai Romani*; il ciclo del 2014 ha posto come comune titolo *Per quelli che verranno saremo motivo di canto (Iliade VI 358)*, quello del 2016 «*Ma questo è il Fine, è l'Oceano, è il Niente... il sogno è l'infinita ombra del vero*» (G. Pascoli, *Alexandros*). *I Greci e i Romani di fronte all'Oriente*, e quello del 2017, appunto, *Il territorio spezzino nell'Antichità: letteratura, archeologia e storia*; è seguito poi *Intellettuali e strategie di risposta ai grandi mutamenti nel mondo antico, greco e latino* (2018 e 2019). La sospensione di ogni attività a causa della pandemia COVID-19 ha interrotto dopo solo due conferenze il ciclo del 2020 «*... in seguito sopraggiunse l'intelletto*» (*Anassagora, 59 A 1 DK*). *Il problema del rapporto anima / corpo nel pensiero greco e latino*, ciclo proseguito e concluso non appena si è reso possibile (2022). «*Musa, ripudia le guerre con me, danza con me che ti amo*» (*Aristofane, Pace, 774-775*). *Guerra, pace e diplomazia dal mondo antico a oggi* è stato, infine, il tema del 2023. Ogni anno l'attività della Delegazione ha visto, insieme ai cicli di conferenze e giornate di studio, il coinvolgimento di esponenti della cultura locale che hanno contribuito in modo assai significativo al progetto comune con notevoli interventi e pubbliche letture di testi classici. Il quadro della vita della struttura offerto da Giovanni Sciamarelli risulta, insomma, puntuale e vigoroso e chiarisce bene quanto il compito datosi anni fa dalla Delegazione continui ad animare e ispirare chi ne faccia parte.

Il volume si apre con il contributo di Dino De Sanctis; lo studioso analizza qui il frammento 199 Radt<sup>2</sup> della tragedia eschilea *Prometeo liberato*, citato da Strabone (4.1.7) a proposito di una pianura disposta nel territorio tra Marsiglia

e il Rodano. A Eracle Prometeo profetizza, dunque, le traversie che dovrà affrontare durante il viaggio per arrivare alla terra delle Esperidi, traversie tra le quali non mancherà uno scontro con i Liguri. Il frammento rappresenta una delle prime descrizioni della guerra ligure sostenuta da Eracle. Grazie a un notevole confronto con la ricca documentazione successiva De Sanctis inquadra con rigore e originalità l'apporto della testimonianza eschilea e ne valorizza il contributo ricostruendo con perizia la natura degli interessi geografici relativi alla Liguria in Eschilo e nell'Atene del V secolo a.C.

Il saggio successivo dedicato alla *Liguria di Aristotele* (Michele Corradi) ben si collega al lavoro di De Sanctis; la conoscenza da parte dei Greci per il mondo collocato nel quadrante occidentale del Mediterraneo – conoscenze ben documentate almeno a partire dall'VIII secolo a.C. e ulteriormente alimentate dalle esperienze coloniali focesi – non dissipa quella cortina di miti, saghe e timori che caratterizzavano le descrizioni dei luoghi e dei popoli che vi abitavano. I Liguri emergono quali oggetto perenne di leggende e anche la riflessione filosofica intorno a queste genti si articola inizialmente secondo tali coordinate. Grazie all'analisi dei luoghi pertinenti del *Fedro* platonico, dei *Meteorologica* aristotelici (I e II libri), di un passo della *Costituzione dei Massaloti* (aristotelica o di scuola aristotelica) tramandati da Ateneo, passi che vengono qui tutti opportunamente confrontati con la documentazione disponibile, Corradi riesce a ricostruire in modo convincente la visione greca di una Liguria che nell'immaginario procede dall'essere sede di *mirabilia* e di eccezionalità talora ferine a mondo che può essere compreso e integrato in una realtà comune.

Il contributo più lungo del volume si deve a Federico Frasson che indaga con acume cosa componesse l'armamento difensivo ligure e come si abbigliassero i guerrieri liguri durante la seconda età del ferro, dall'inizio cioè del IV secolo a.C. fino alla romanizzazione, fenomeno che avrebbe modificato profondamente la cultura materiale ligure, incidendo anche sulle strutture proprie della vita militare. Considerando l'estensione del mondo ligure preromano e le diversità di espressione, il tentativo di ricostruzione operato da Frasson è diretto principalmente alle tribù liguri d'Italia, ma anche così il compito non è affatto agevole poiché bisogna tenere in considerazione sia l'influenza di popolazioni come i Celti e gli influssi di altre popolazioni esterne (Etruschi, Greci etc.), sia l'uso frequente del reimpiego di armi sottratte ai nemici o frutto di compenso per l'attività di mercenario. Queste e altre difficoltà non hanno, tuttavia, impedito a Frasson di avanzare una serie di proposte convincenti e di ricomporre un quadro dell'armamento difensivo e dell'abbigliamento degli antichi Liguri nella seconda età del Ferro. La sua monografia di prossima uscita dedicata appunto a *I Liguri e la guerra. Guerrieri, mercenari, ausiliari (IV-II secolo a.C.)* promette dunque grande interesse e novità.

L'attento scrutinio delle fonti antiche, la ricostruzione della documentazione

storiografica anteriore e il confronto delle tradizioni toponomastiche locali con l'erudizione sette e ottocentesca permettono a Eleonora Salomone Gaggero di discutere la notizia, diffusa dal sacerdote Pietro Righetti originario di Pugliola (Lerici) nel suo *Osservazioni critiche sui Cenni storici del comune d'Arcola del dottore Giovanni Fiamberti* (Genova, Tip. L. Pellas, 1836, ma il nome corretto di Fiamberti è Pietro, non Giovanni) del rinvenimento di una tomba con importanti reperti romani, tra cui un elmo e un vaso con l'iscrizione funeraria del console Q. Marcio Filippo.

La studiosa propone questo rilevante contributo correttivo all'interno di una riconsiderazione generale delle notizie antiche sulla sorte di L. Baebius Dives e di Q. Marcius Philippus, entrambi generali romani coinvolti (nel 189 a.C. l'uno, nel 186 a.C. l'altro) nelle prime fasi delle guerre contro i Liguri. Bebio cadde in un agguato mentre si dirigeva verso la Spagna. Marcio Filippo, console nel 186 a.C. e noto per aver ricevuto dal Senato l'incarico della repressione in Italia dei culti bacchici, fu sconfitto nello stesso anno dai Liguri Apuani in un luogo che, secondo Livio, avrebbe poi preso il nome di *Saltus Marcius* (Liv., 39.20 *nam saltus, unde eum Ligures fugauerant, Marcius est appellatus*). Don Pietro Righetti nel libro sopra ricordato pubblicato nel 1836 è stato il primo a riferire il dato – erroneo – della morte di Marcio Filippo nello scontro. Righetti, poi, collega tale evento con la scoperta recente (1777) a ovest del fiume Magra di un tumulo contenente anche la presunta iscrizione funeraria di Marcio Filippo. Salomone Gaggero segue le fila di questa notizia e le reazioni degli studiosi successivi di fronte al testo dell'epigrafe, inserita poi da Eugen Bormann nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, XI, tra le iscrizioni *falsae* di Luni. Che «considerato che l'area sembra essere abitata già prima della romanizzazione, si potrebbe forse ipotizzare che la tomba fosse preromana e forse non fosse dissimile dalle tombe maschili a incinerazione individuate in aree non lontane.» (p. 116), mi sembra una proposta del tutto convincente, così come le critiche finali a Righetti, certo colpevole di campanilismo nel voler identificare il *Saltus Marcius* con il Canale del Marzo, sito assai vicino a Pugliola, suo paese natale.

L'ultimo saggio si sostanzia nel tentativo – a mio parere riuscito – di ricuperare attraverso una minuta indagine topografica e archivistica la trama di una porzione del paesaggio del Golfo di Spezia e la struttura della viabilità antica, aspetti ora non più apprezzabili a causa della costruzione dell'Arsenale Militare Marittimo, Arsenale la cui ideazione si deve a Camillo Cavour (1857), allora oltre che Presidente del Consiglio dei Ministri anche Ministro della Marina. In particolare, Sangriso mira a individuare il ponte di età romana i cui resti sono venuti alla luce in occasione degli scavi effettuati tra il 1901 e il 1903 per la costruzione di un palazzo nell'attuale Via Baldassarre Biassa. Considerate le caratteristiche del ponte e la sua fruibilità anche in caso di piena del fiume, si può arguire l'esistenza nella zona – argomenta Sangriso – di un importante asse stradale.

La pubblicazione, equilibrata e originale, fa onore alla Delegazione Spezzina dell'AICC e suscita nel lettore il desiderio che l'iniziativa continui e che questo volume.

DOMITILLA CAMPANILE  
*domitilla\_campanile@hotmail.com*

Anna MOTTA (a cura di), *Platone e la questione della virtù*, Collana «φιλοσοφική σκέψις», Paolo Loffredo Editore, Napoli 2023, pp. 232.

Il volume, che fa seguito al seminario internazionale *Platone e la questione delle virtù: un approccio intertestuale*, tenutosi all'Università degli Studi di Napoli Federico II nel 2022, raccoglie i contributi di otto studiosi di Platone circa la questione della virtù nel pensiero del filosofo e dei suoi immediati successori. Nell'*Introduzione* (pp. 13-33), la curatrice, Anna Motta, offre una visione di insieme sia sulla composizione della miscellanea, sia sui suoi obiettivi e fondamenti scientifici. La scelta del tema ricade su un nodo essenziale dell'etica platonica: la riflessione sulla virtù rappresenta infatti un vero e proprio discrimine «metodologico» e «ontologico» (p. 14) tra il Socrate platonico e i suoi oppositori, i Sofisti. Vi sono però almeno due accezioni di virtù (ἀρετή) rinvenibili nel *corpus Platonium*: quella indicante le singole abilità accessibili ad ogni umano, intese nella loro molteplicità, e quella indicante l'eccellenza morale *stricto sensu*, ossia quel tipo di virtù che racchiude dentro di sé la saggezza (φρόνησις), il coraggio (ἀνδρεία), la giustizia (δικαιοσύνη) e la temperanza (σωφροσύνη), configurandosi come «una totalità organica... costituita da parti diverse non semplicemente sommate» (p. 15). Le indagini presentate negli otto capitoli in cui è diviso il volume si concentrano su entrambe le accezioni del termine, senza tralasciare il problema del complesso rapporto tra virtù e conoscenza (ἐπιστήμη). Inevitabile, a tal proposito, è anche la domanda sulla possibilità di relazione tra la virtù demotica, ossia quella virtù posseduta non dal filosofo, ma dal cittadino valoroso, e lo stato cognitivo dell'opinione vera. Obiettivo della raccolta, dunque, è quello di mettere in luce, attraverso i dialoghi selezionati, le novità e i debiti che caratterizzerebbero, rispetto a Socrate, l'etica di Platone, e che caratterizzerebbero, rispetto a Platone, la concezione della virtù nella prima Accademia. A tal fine, il volume risulta utilmente diviso in quattro sezioni tematiche: (i) *Che cos'è la virtù*; (ii) *L'uomo virtuoso*; (iii) *Sull'unità delle virtù*; (iv) *Virtù e conoscenza nell'Accademia Antica*.

Ad aprire la prima sezione, *L'uomo virtuoso*, e la miscellanea tutta, è il contributo *Ἀρετή in vendita? Il Protagora come fonte sulla παιδεία dei Sofisti*. Michele Corradi trae le mosse da una opportuna ri-considerazione dell'importanza della παιδεία sofistica. Alla luce di questa rivalutazione, iniziata almeno a partire dalle pagine di Hegel (*Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, Hamburg 1989), Corradi propone una lettura del *Protagora* platonico come fonte utile a ricostruire proprio l'insegnamento dei Sofisti. A tal fine, il saggio ripercorre le mirabili pagine del dialogo mettendo in evidenza, di volta in volta, i dati che richiamano forme e contenuti di tale παιδεία. Centrale, in tal senso, è il grande discorso di Protagora in risposta a Socrate, per cui Platone può aver avuto come fonti opere dell'Abderita quali il *περὶ τῆς ἐν ἀρχῇ καταστάσεως* o il *περὶ πολιτείας*: a tal proposito, l'autore sostiene la persuasiva idea che l'articolazione del discorso in un μῦθος e in

un λόγος sia un tratto comune dei discorsi sofistici. In questa sezione del dialogo, si evince inoltre come la παιδεία – fondata anzitutto su esegesi di testi poetici, musica e ginnastica, e indirizzata all’osservazione delle leggi – rientri nel progetto politico unitario dell’Atene del V secolo. È per tal motivo che il *Protagora* discute l’importanza, nell’acquisizione della ἀρετή, delle predisposizioni naturali e della guida del sofista: questa sezione potrebbe, quindi, richiamare il contenuto del perduto περὶ ἀρετῶν protagoreo. Suggestiva è anche l’immagine conclusiva richiamata dall’autore, ossia quella di un Platone a caccia delle *Antilogie* o del περὶ τοῦ ὄντος protagorei, dai quali avrebbe tratto ispirazione per la *Repubblica* e per il *Parmenide*: è questo un aneddoto antico che fornisce un’ulteriore prova di come i dialoghi possano essere una fonte utile per la παιδεία dei Sofisti.

Piera De Piano, nel saggio *La domanda sulla virtù: il parlare per immagini di Socrate nel Protagora e nel Menone*, si propone di indagare la relazione fra l’utilizzo delle immagini nei dialoghi di Platone, in particolare nel *Protagora* e nel *Menone*, e la domanda, destinata a rimanere aperta, sulla virtù. Particolarmente esemplificativa, in tal senso, è anzitutto la curiosa immagine finale del *Protagora*: l’uscita di scena del discorso (*Prt.* 361a4 ἔξοδος τῶν λόγων) viene personificata e immaginata nell’atto di deridere Socrate e Protagora, muovendo contro di loro niente meno che l’accusa di ἀτοπία. Entrambi i “duellanti” hanno infatti cambiato opinione rispetto all’inizio del discorso: ciò è sintomatico del fatto che prima di indagare l’insegnabilità della virtù, è necessario porsi la domanda su cosa la ἀρετή stessa sia. Nel *Menone*, invece, è presente la celebre immagine della piatta torpedine marina (*Men.* 80aβ πλατεία νάρκη θαλαττία), a cui Menone paragona Socrate per il sentimento di torpore che il giovane, come paralizzato, avverte a causa delle domande del filosofo. A tal proposito, De Piano sottolinea opportunamente la precisazione con cui Socrate controbatte: l’immagine è accettabile solo se si pensa a una torpedine che resti scossa e immobilizzata, a sua volta, insieme alla sua preda. Questo segnale testuale mostrerebbe come la domanda sulla virtù sia lungi dal trovare risposta, stimolando a riprendere la ricerca.

Nel saggio *L’ape e la virtù: un esempio non neutro nel Menone*, Lidia Palumbo traccia un fruttuoso parallelismo tra la concezione di virtù proposta da Platone – che si mostra con tratti diversi rispetto alla tradizione della καλοκάγαθία aristocratico-militare dell’etica arcaica – e l’immagine dell’ape (μέλιττα) che più volte ricorre nel *corpus Platonium*. La tesi che l’autrice porta avanti con efficacia è che, a fronte di una teorizzazione esplicita assai sfumata e difficoltosa di ἀρετή, Platone abbia suggerito, implicitamente, dei simboli che possano esemplificare questa nozione. Secondo tale lettura l’ape sarebbe uno di questi simboli: in particolare, essa segnerebbe lo slittamento semantico operato da Platone sul termine ἀρετή, volto a conferirgli una connotazione meno militare e più sociale. L’animale, che ha nel suo nome greco un duplice riferimento al miele e al canto (μέλι e μέλος, per cui cf. F. ASPESI, *Il miele, cibo degli dèi*, «Aión» 2002, pp. 919-29), compone infatti

con i suoi simili uno sciame (σμήνος) che viene preso più volte, nei dialoghi, come modello di riferimento per la città (cf. *Plt.* 301e o *Resp.* VIII 552c). Inoltre, Palumbo dimostra, con esempi testuali non solo platonici, come l'insetto «dal colore del sole» (p. 79) sia per i Greci simbolo e della vita associata e della felicità derivante dalla virtù. Di grande interesse, a tal proposito, è il richiamo conclusivo alla storia di Aristeo tratta dalle *Georgiche* virgiliane, dove le api assumono la connotazione paradigmatica di sentinelle di ciò che è «divino e umano, normativo, naturale» (p. 88) così come la ἀρετή platonica.

La seconda sezione, dedicata a *L'uomo virtuoso*, è aperta dal saggio *La psicologia "di buon senso" del primo discorso di Socrate nel Fedro e le sue finalità etiche*, di Federico M. Petrucci. In tale studio, l'autore argomenta la suggestiva tesi per cui nei dialoghi di Platone viene espressa la necessità di dotare chiunque di una forma di virtù appropriata: la ἀρετή *par excellence* nel caso dei filosofi, la virtù demotica nel caso degli ordinari abitanti della πόλις. Petrucci, che porta ad esempio molteplici luoghi platonici, analizza prioritariamente ed estensivamente *Phdr.* 237c5-238c4: si tratta dell'inizio del primo discorso di Socrate, con il quale il filosofo intende correggere dal punto di vista formale quello appena pronunciato da Lisia, riformulandone i contenuti in maniera appropriata. Questo discorso, su stessa ammissione di Socrate (*Phdr.* 242d7), ritrae l'ἔρως in modo empio, ossia come «il desiderio irrazionale che vince sull'opinione diritta ed è rivolto verso il piacere della bellezza» (*Phdr.* 238b8-c1). A tal proposito, Petrucci nota a ragione come questo passo abbia in generale ricevuto scarso interesse dagli studiosi, con la rilevante eccezione di Giovanni R.F. Ferrari (*Listening to the Cicadas. A Study of Plato's Phaedrus*, Cambridge 1987). Tuttavia, queste parole hanno una funzione rilevante, ossia quella di ottenere l'assenso di Fedro sull'esistenza di tale amore empio e, di conseguenza, sulla necessità che gli umani trovino una «guida comportamentale che permetta loro di sfuggire alle sofferenze, ovvero di formarsi un'opinione corretta» (p. 99). L'obiettivo platonico sarebbe quello di mettere in evidenza come questo tipo di ἔρως – che non è un amore filosofico – possa determinare la debolezza dell'essere umano e causarne la viltà sul campo di battaglia, procurandogli poi il biasimo sociale. Il cittadino deve invece seguire un comportamento opposto, acquisendo un carattere simile, come nota l'autore, a quello dell'uomo timocratico di cui leggiamo nella *Repubblica* (VIII, 547d). Si tratta, dunque, di maturare la virtù non filosofica, bensì demotica (cf. *Phaed.* 82a-b): in questa direzione va la «la psicologia "di buon senso"» (p. 107) del discorso di Socrate, tutt'altro che irrilevante.

Nel saggio *La virtù impolitica? Il filosofo e il suo ruolo nella città nell'Apologia e nella "digressione" del Teeteto*, Stefano Mecci conduce un'analisi della caratterizzazione della ἀρετή nell'*Apologia di Socrate* e nella digressione del *Teeteto* (172c-177c) con l'obiettivo di mostrare, tramite i testi selezionati, le differenze tra le concezioni politiche di Socrate e di Platone. Nell'*Apologia*, è noto come Socrate

rivendichi la sua scelta di non occuparsi della πόλις, nei cui luoghi di potere un filosofo rischierebbe con costanza la sorte peggiore (cf. *Ap.* 31c-e). A questo proposito, però, l'autore ribadisce opportunamente che Socrate non teme la morte: l'interpretazione corretta delle sue parole dovrebbe dunque essere che il filosofo non può rendersi utile alla cittadinanza «se si dedica alla politica» (p. 112), intesa in riferimento ai luoghi del potere, che non gli sono propri. Nel *Teeteto*, d'altra parte, il concetto di ὁμοίωσις θεῶν (*Th.* 176b1) sembra rimandare ad un ascetismo filosofico in netta contraddizione con l'esercizio della vita comunitaria. Mecci, a tal proposito, indica come la ὁμοίωσις θεῶν non preveda, in effetti, alcuna fuga dal mondo. Il possesso di conoscenza e virtù, che sono gli elementi fondamentali della assimilazione al divino, costituisce infatti una condizione necessaria per la figura del vero politico, che si pone a sua volta alla base della καλλίπολις così come teorizzata nella *Repubblica*. Alla luce di queste considerazioni, lo studioso delinea il discrimine tra i due filosofi in modo ragionevole: per Platone, è essenziale che il filosofo conosca le Idee e veda il Bene affinché possa governare la città; per Socrate, invece, il bene «è il filosofo stesso» (p. 119). Difatti, l'attività filosofica, volta a far maturare nei concittadini la giusta cura di sé, è fautrice della politica autentica.

La terza sezione del volume, intitolata *Sull'unità delle virtù*, è aperta dal saggio *Socrate e Protagora si riconciliano sulla virtù nel Fedone e nella Repubblica?* Beatriz Bossi mostra, attraverso una densa linea argomentativa, come Platone abbia potuto conciliare le opposte posizioni di Protagora e Socrate, esposte nel *Protagora*, in tema di virtù: l'ἀρετή è infatti molteplice ed insegnabile per il primo, unica e non insegnabile per il secondo. Nodale, in tal senso, è l'osservazione per cui mentre nel *Protagora* vige una prospettiva orizzontale, funzionale al conflitto fra filosofo e sofista, in dialoghi come il *Fedone* e la *Repubblica* la prospettiva si verticalizza, poiché Platone chiarisce che la virtù molteplice ed insegnabile è quella demotica, mentre quella unitaria e non trasmissibile è filosofica. A tal proposito, avendo analizzato l'evoluzione del concetto di virtù demotica – ignorata nel *Protagora*, connessa alla possibilità di rendere felici i cittadini nel *Fedone* e connotata in maniera esplicitamente positiva nella *Repubblica* –, Bossi apre all'idea per cui «la virtù è dinamica e non può essere spiegata nel suo complesso sviluppo da alternative esclusive» (p. 141). In altre parole, il rapporto tra ἀρετή demotica e filosofica non sarebbe di opposizione: queste due virtù, piuttosto, sono disposte su un gradiente grazie al quale, passando attraverso le virtù più accessibili, è possibile giungere all'acquisizione della saggezza. Come Bossi osserva, dunque, Platone concederebbe a Protagora che l'acquisizione di una virtù demotica può essere efficacemente mediata dall'intervento di educatori. Tuttavia, come l'autrice suggerisce, questa virtù va vista nella sua dimensione dinamica e la conquista della massima ἀρετή non può che avvenire in autonomia, poiché il filosofo giunge da solo alla «esperienza immediata della contemplazione» (p. 150) delle Idee.



Nel saggio *Platone, Antistene e il problema dell'unità della virtù*, Claudia Marsico trae spunto da una pagina isocratea contro i Socratici e la loro trattazione dell'unità delle virtù (Isoc. *Hel.* 1) per mostrare come tale questione, il cui orizzonte teorico coinvolge l'Eleatismo e le scuole socratiche, venga affrontata da Platone. A questo scopo, il punto di partenza è rappresentato dal rovesciamento eseguito da Antistene nei confronti delle tesi parmenidee: egli sostiene infatti il metodo della ἐπίσκεψις ὀνομάτων, per cui la molteplicità delle cose non intacca la loro effettiva realtà, ma è piuttosto ciò che garantisce la tenuta ontologica del loro insieme unitario. Avrebbero ragione, dunque, Menone a fornire uno sciame di virtù, Teeteto a dare una prima risposta estensionale e Protagora ad accettare l'analogia delle parti del volto – nei dialoghi omonimi – nel tentativo di rispondere a Socrate. Tuttavia, questa attitudine antistenica fa sì che il *Menone* e il *Protagora* non possano dare alcuna risposta su cosa sia ἀρετή. Del tutto diverso è il caso della *Repubblica*, dove le virtù cardinali vengono definite con disinvoltura (cf. *Resp.* IV, 428-434) e la giustizia ne è considerata il polo unificatore (cf. *Resp.* IV, 443e ἕνα γενόμενον ἐκ πολλῶν). Nonostante ciò, Marsico evidenzia come nelle *Leggi* si torni a cercare l'elemento unificante delle virtù in maniera tale che esso sia trasversale a tutte loro, ma senza coincidere con una di esse. Di fronte a quest'ultimo passaggio, che sembra marcare una contraddizione all'interno del pensiero platonico, l'autrice nota a ragione che non vi è un contrasto sostanziale: tanto nella *Repubblica* quanto nelle *Leggi* l'elemento fondamentale per il filosofo rimane la «conoscenza del piano eidetico» (p. 175).

L'ultima sezione del volume, dedicata a *Virtù e conoscenza nell'Academia Antica*, ospita il saggio *La virtù nell'Academia Antica: il caso di Senocrate* di Giulia De Cesaris. Questo studio si concentra su due questioni principali, ossia la relazione tra virtù e felicità e l'identità tra virtù e conoscenza. Esse sono studiate in riferimento al pensiero di Senocrate, così come tramandato da Clemente Alessandrino: il successore di Speusippo, infatti, offre un esempio paradigmatico di come l'Academia Antica sia in originale continuità rispetto al pensiero platonico. In particolare, De Cesaris si sofferma sulla definizione di felicità in Senocrate (cf. fr. 150 IP<sup>2</sup> = Clem. *Strom.* II 22, 133, 5.1-7.1). Essa prevede due condizioni: il possesso della virtù appropriata (κτῆσις τῆς οἰκείας ἀρετῆς) e la capacità di attuarla (καὶ τῆς ὑπηρετικῆς... δυνάμειος). La prima condizione rappresenta un richiamo diretto al pensiero platonico, in cui «la virtù è produttrice di felicità» (pp. 185s.). La seconda, invece, costituisce un elemento di novità, in riferimento al quale è probabile un contatto tra Senocrate e la filosofia aristotelica: questa δύναμις, infatti, è connessa alla condizione fisica dell'individuo e alle circostanze contingenti, ossia a dei fattori indispensabili (fr. 150 IP<sup>2</sup> οὐκ ἄνευ), che l'autrice ha ragione di definire «prerequisiti» (p. 188) dell'attuazione della virtù. In questo quadro, poiché per Platone un «assunto fondamentale... sulla virtù è che essa sia, in ultima istanza, conoscenza» (p. 190), De Cesaris richiama efficacemente la testimonianza per cui

Senocrate avrebbe individuato, accanto alla sapienza divina, una σοφία umana in parte teorica e in parte pratica (cf. fr. 177 IP<sup>2</sup> = Clem. *Strom.* II 5, 24, 1.2-3.1): pertanto, la possibilità della εὐδαιμονία è contemplata dallo scolarca non solo per i filosofi, ma anche per i cittadini che agiscono in modo virtuoso, secondo quella parte della saggezza (φρόνησις) rappresentata dalla conoscenza pratica.

Al termine della raccolta sono presenti un *Indice dei passi citati* (pp. 217-225) e un *Indice generale* (pp. 227-230): essi rappresentano un ausilio giovevole per la consultazione del volume.

In conclusione, *Platone e la questione della virtù* si distingue come una preziosa raccolta di saggi che approfondiscono in modo significativo il tema della virtù nel pensiero platonico. La varietà delle prospettive presentate e la profondità delle riflessioni, veicolate da un attento lavoro editoriale, rendono questo volume una risorsa utile sia per studiosi, sia per appassionati di filosofia. In tal senso, questo lavoro è destinato a suscitare interesse e ad essere citato nella discussione filosofica contemporanea.

MARCO GUERRIERI  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
*marco.guerrieri@unina.it*

Lucia C. COLELLA, *I testamenti dei cittadini romani d'Egitto tra storia sociale e prassi giuridica. Dal I secolo d.C. a Severo Alessandro*, Philippika 178, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2024, pp. 438.

Lucia C. Colella, nel suo volume, affronta con competenza ed equilibrio la complessa prassi testamentaria romana in Egitto, integrando analisi filologica, giuridica e storico-sociale. L'autrice si propone di superare l'approccio giusromanistico tradizionale, che si concentra prevalentemente sulle clausole legali e sugli aspetti patrimoniali, per valorizzare i testamenti come fonti di carattere storico-culturale. Attraverso lo studio di 26 testamenti romani e due documenti correlati, il libro esplora il modo in cui questi atti riflettono la realtà sociale ed economica di un contesto provinciale caratterizzato da forte multilinguismo e interazione culturale. L'opera si distingue per il suo carattere interdisciplinare, che evidenzia l'interazione tra il diritto romano, imposto dall'amministrazione imperiale, e le tradizioni locali egiziane, già ricche di una solida prassi documentaria. La ricerca si estende dall'età augustea fino a Severo Alessandro (III secolo d.C.), un periodo che vede significative trasformazioni giuridiche, come l'introduzione della *Constitutio Antoniniana*, e cambiamenti nell'uso del greco come lingua ufficiale per i documenti testamentari. Il testo, suddiviso in 3 capitoli, preceduti da un'*Introduzione* e seguiti da un'*Appendice*, *Conclusioni*, *Indice delle fonti* e *Tavole*, si rivela interessante per un pubblico ampio, dallo storico, al giurista, al papirologo. Il primo capitolo, come si deduce dallo stesso titolo, *La natura della documentazione: supporti, lingue, aspetti testuali e paratestuali* (pp. 7-56), affronta l'analisi degli aspetti linguistici e materiali inerenti il processo di scrittura di un testamento romano. Colella esamina i supporti utilizzati, tra cui tavolette cerate e papiri, analizzandone le peculiarità diplomatiche e paleografiche. Un'attenzione particolare è rivolta alla questione linguistica: mentre il latino era obbligatorio per i documenti formali secondo il *ius civile*, il greco era ampiamente usato nelle province orientali, soprattutto nelle sottoscrizioni dei testatori e nella stesura delle traduzioni. C. mette in luce il ruolo dei *nomikoi*, esperti locali che redigevano i documenti e gestivano le traduzioni dal latino al greco, rendendo comprensibili gli atti giuridici ai cittadini grecofoni. Questo aspetto evidenzia una tensione linguistica e culturale che riflette l'interazione tra l'autorità imperiale e le esigenze delle comunità locali. La *Constitutio Antoniniana* e le riforme di Severo Alessandro rappresentano momenti di svolta in cui il greco diventa lingua accettabile per i testamenti, riducendo l'obbligo del latino. Tuttavia, l'autrice sottolinea che le traduzioni greche di atti latini erano comuni già prima di queste riforme, come dimostrano i casi esaminati nei papiri di Ossirinco. L'analisi evidenzia anche differenze nella struttura e nelle clausole tra i testamenti redatti in latino e quelli in greco, dimostrando come il contesto locale abbia influenzato la prassi romana. La Tabella I.1, difatti, chiarisce le corrispondenze presenti nei documenti tra le formule greche e quelle latine. Inol-

tre, non è possibile verificare se la possibilità di testare in lingua greca concessa da Severo Alessandro fosse rivolta al solo Egitto o a tutte le province orientali (p. 12) ed è probabile che la riforma severiana abbia causato ripercussioni anche nella scelta del materiale, favorendo il papiro anziché le tavolette cerate.

Per quanto riguarda la struttura dei testamenti romani d'Egitto fino all'età di Severo Alessandro (pp. 16-23), essa appare piuttosto uniforme, sia in greco che in latino. Questa uniformità non si spiega solo con esigenze giuridiche, come la precedenza dell'*heredis institutio* su tutte le altre disposizioni o l'uso di formule fisse per l'istituzione di erede e i legati, ma anche con il lavoro di scribi specializzati che probabilmente si servivano di formulari. Ciò è confermato dal fatto che tra le formule corrette per l'*heredis institutio* e i *legata per vindicationem* venivano scelte sempre le stesse.

C. analizza, infine, diversi aspetti dei protocolli di apertura dei testamenti, partendo dalle varie tipologie e dallo stile utilizzato nella loro redazione (p. 44). Viene esplorato il significato dei titoli, talvolta presenti, che svolgono una funzione di orientamento giuridico all'interno dei documenti (p. 48) e si considera anche l'importanza dei dispositivi paratestuali, come sigilli e note a margine, che integrano il testo principale (p. 49). Un'altra importante sezione riguarda la superficie scrittoria utilizzata per la stesura dei testamenti, con un focus su quelli scritti sul retro di altri documenti (p. 54). Infine, viene esaminato l'uso di abbreviazioni, numerali e segni lezionali (p. 55) per comprendere le convenzioni di scrittura e le modalità di correzione adottate nei testamenti.

Il secondo capitolo, *Cittadini romani in Egitto: prassi testamentaria e profilo socio economico* (pp. 57-147), analizza la provenienza degli atti testamentari, il profilo socio-economico e culturale dei testatori, dei beneficiari e testimoni. Nonostante alcuni limiti derivanti dallo scarso numero di testimoni, tale indagine porta, tuttavia, a risultati meritevoli di considerazione sul piano storico-sociale, culturale e giuridico. La documentazione è prevalentemente legata ai veterani e alle loro famiglie, spesso stanziati nei villaggi di Karanis e Philadelphia, nell'Arsinoites, dove erano state stabilite comunità militari. Questo dato riflette non solo la composizione sociale dei cittadini romani in Egitto, ma anche il ruolo cruciale dell'esercito nell'espansione della cittadinanza romana.

C. riporta nella Tabella II.1 (pp. 69-77), i testamenti romani e *διαθήκαι* locali dall'Egitto dal I al III sec. d.C., fornendo nel dettaglio la data, la fonte, la provenienza, informazioni sul disponente e la tipologia documentale. Traendo le somme dalle informazioni in tabella, la predominanza dei testamenti romani provenienti dall'Arsinoites nella documentazione esaminata, e il loro legame con l'ambiente militare, è confermata anche dalle citazioni di atti di ultima volontà non sopravvissuti. Su 32 documenti, circa 18 o 20 provengono dall'Arsinoites, con una percentuale ancora più alta se consideriamo solo i dati precedenti al 212 d.C., che indicano una concentrazione del 75-83%. Le citazioni di testamenti romani da

questa regione, come gli atti sopravvissuti, si concentrano soprattutto prima della *Constitutio Antoniniana*. Inoltre, sebbene il primo testamento superstite risalga al 91 d.C., alcune citazioni indirette risalgono già al periodo dell'età romana più antica, a partire dal 14 a.C., anche se la maggior parte si colloca nel II secolo. Nella Tabella II.2, organizzata in base alle stesse categorie della precedente, raccoglie i documenti in cui sono citati testamenti romani dal 30 a.C.-235 d.C (pp. 80-91). Nella Tabella II.3 (suddivisa in Testatore, Eredi, Legatari e oggetto dei legati, Schiavi manomessi, Testimoni, Disposizioni funerarie e Altri fedecommissi) è riportata un'ampia panoramica sui testamenti contenenti disposizioni particolari (pp. 105-118). Colella mostra come i testamenti forniscano informazioni preziose sulle reti sociali e sulle relazioni economiche dei testatori. La prevalenza di lasciti monetari nei testamenti militari, ad esempio, è collegata al divieto per i soldati di possedere terreni nella provincia di servizio. Tuttavia, l'autrice sottolinea che questi patrimoni, pur indicativi di un moderato benessere, raramente raggiungono i livelli delle élites metropolitane. Particolarmente interessante è l'analisi delle disposizioni testamentarie, come le manomissioni di schiavi e le clausole funerarie, che rivelano aspetti della cultura materiale e simbolica dell'epoca. C. evidenzia anche l'influenza delle prassi locali, come l'uso di forme testamentarie greche per cittadini romani, dimostrando come la rigidità del diritto romano si sia adattata alle esigenze provinciali. L'ultimo capitolo, *Edizione o riedizione dei testamenti romani dall'Egitto (dal I secolo a Severo Alessandro)*, costituisce il nucleo documentario dell'opera, presentando una riedizione dei testamenti e dei documenti correlati (pp. 157-349). L'autrice corregge errori delle edizioni precedenti, utilizzando un'accurata analisi paleografica e linguistica. Questo lavoro non solo migliora la comprensione dei singoli testi, ma offre nuove prospettive sull'organizzazione e sulla funzione dei documenti testamentari nell'amministrazione romana. I 26 atti pubblicati in questo volume rappresentano le uniche testimonianze dirette disponibili sulla prassi testamentaria dei cittadini romani in Egitto, dalla nascita della provincia fino al circa 235 d.C. Tuttavia, questa documentazione non può che essere considerata statisticamente rappresentativa, sia per il numero limitato di testi sia per la loro distribuzione cronologica. Conosciamo pochissimo del I secolo, con un solo atto, *ChLA IX 399 (1)*, mentre, per quanto riguarda il III secolo, solo un testamento è sicuramente precedente al 212 d.C. e altri due sono antecedenti alla legge di Severo Alessandro. La maggior parte dei documenti esaminati risale al II secolo, periodo generalmente considerato di "stabilità" anche per la prassi testamentaria romana, in contrasto con i cambiamenti profondi e gradualmente che caratterizzeranno il III secolo, soprattutto dopo la costituzione di Severo Alessandro (224-235 d.C.).

L'analisi dettagliata dell'uso del greco e del latino nei testamenti mostra come il multilinguismo dell'Egitto romano abbia influenzato la prassi giuridica, anticipando le riforme di Severo Alessandro. Il volume valorizza i testamenti come fonti

per indagare la stratificazione sociale, le relazioni economiche e le identità culturali di una provincia romana. Inoltre, la riedizione dei documenti rappresenta un contributo fondamentale per lo studio della prassi testamentaria, correggendo ed estendendo le conoscenze precedenti. Il libro di Lucia C. Colella si afferma come un'opera di riferimento per lo studio dei testamenti romani in Egitto e, più in generale, per l'analisi delle dinamiche sociali e culturali delle province romane. L'autrice dimostra con successo come i testamenti non siano solo documenti giuridici, ma strumenti preziosi per indagare le relazioni sociali, le identità linguistiche e le economie locali. Pur con alcune limitazioni, a causa «della diversa tipologia e consistenza delle fonti documentali tra questa provincia (ricca di documentazione papirologica, di meno a livello epigrafico) e le altre, che spesso impedisce di istituire un confronto puntuale e rigoroso» (p. 356), l'opera rappresenta un fondamentale passo avanti nello studio della prassi giuridica romana, aprendo la strada a nuove indagini comparative e interdisciplinari.

FLAVIA TROMBETTA  
Università degli Studi della Campania "L. Vanvitelli"  
*flavia.trombetta@unicampania.it*